

## I veri nemici di Salvini

di ARTURO DIACONALE

Il problema di Matteo Salvini non si chiama Forza Italia ma Movimento Cinque Stelle. Il ministro dell'Interno, irritato per il no dei forzisti e di Silvio Berlusconi alla nomina a presidente della Rai di Marcello Foa, ha lanciato una sorta di opa ostile nei confronti di Forza Italia accusandola di aver tradito votando insieme con il Partito Democratico contro il candidato-presidente di viale Mazzini e sollecitando gli eletti e gli elettori di Fi a passare in massa nelle file della Lega.

Salvini, in sostanza, ha deciso di trasformare il caso Foa non nell'occasione della spaccatura del centrodestra ma nel pretesto per espellere dal fronte moderato gli irriducibili berlusconiani e trasformare il tradizionale schieramento articolato dell'anti-sinistra in un unico blocco leghista.

L'errore del leader della Lega è duplice. Il primo sbaglio è pensare che il suo partito...

Continua a pagina 2



# Passa il decreto disoccupazione

Il "caso Fontana" nasconde il varo di un provvedimento destinato ad aumentare le difficoltà degli imprenditori e la precarietà dei lavoratori



## Rapporto Svimez: lo specchio della realtà

di CRISTOFARO SOLA

Il "Rapporto Svimez 2018", di cui ieri l'altro sono state presentate le anticipazioni, fotografa un Mezzogiorno d'Italia in chiaroscuro.

La situazione socio-economica del Meridione non è cambiata nonostante qualche segno "più" si cominci a vedere. Si conferma il gap che continua a dividere Paese in due realtà disomogenee. C'è un Centro-Nord che ha reagito alla crisi in linea con le economie dei Paesi occidentali avanzati. Al contrario, esiste un Sud che sprofonda economicamente e socialmente benché i dati dicano che nel 2017 il Pil d'area sia cresciuto del +1,4 per cento, quasi in linea con quello nazionale al +1,5 per cento. Come per il



Centro-Nord, la domanda estera, più dei consumi interni, ha trainato la crescita meridionale. L'aumento dell'export a prezzi correnti ha segnato un +9,8 per cento che è superiore al dato nazionale del +7,1 per cento. Allora perché a Sud si sta peggio?

Continua a pagina 2

## Informazione e propaganda

di CLAUDIO ROMITI

È inevitabile che, di fronte all'avanzata travolgente delle forze populiste, siano in molti nel campo dell'informazione a cercare di salire metaforicamente, e non solo, sul carro del vincitore.

In un mondo di volpini sempre pronti a fiutare l'aria che tira, non ci si deve stupire troppo se parecchi stimati professionisti della carta stampata e della televisione si siano rapidamente convertiti al Vangelo politico del Movimento 5 Stelle, le cui suggestive idee scaturiscono dalla piattaforma Rousseau gestita dalla Casaleggio Associati. Tuttavia, se si ambisce a fare informazione seria, mantenendo entro i limiti dell'onestà intellettuale la propria inclinazione verso il medesimo M5S, occorrerebbe sforzarsi di



affrontare le varie questioni sul tappeto con il massimo dell'obiettività, altrimenti si corre il rischio di trascendere in una forma più o meno occulta di propaganda la quale rende un pessimo servizio al Paese, contribuendo ulteriormente a confondere le idee di un popolo di per sé già piuttosto incline...

Continua a pagina 2

### POLITICA

di DIMITRI BUFFA

Ora che il "Decreto Maduro", altrimenti conosciuto sotto l'usurato nome di "Dignità", è stato approvato alla Camera, e sicuramente lo sarà anche al Senato - con o senza apposizione della fiducia - si possono fare alcune riflessioni sulla trasformazione dell'Italia in un Paese che sembra detestare, se non odiare, le proprie stesse libertà.

A cominciare da quella d'impresa che poi fornisce a tutti le premesse per un benessere e per un vero sviluppo. Fin dal dopoguerra - spesso con l'aiuto fattivo e un po' maldestro degli Usa - il nostro Paese ha dovuto difendere i propri confini - reali, politici ed esistenziali - dai partiti come il Pci che, avendo all'epoca giurato fedeltà ai regimi comunisti e liberticidi come quello dell'Unione sovietica, facevano di tutto per attrarci in quell'orbita fatale. In quel buco nero fatto di gulag e miseria. Di stermini di massa e di epurazioni della borghesia. Non ci sono riusciti. Perché sia pure in maniera molto ingenua e inconsapevole la maggioranza dei votanti si fidava più dell'America che ci aveva salvati tutti, che dei "rossi" che nel frattempo si erano annessi con i carri armati tutta l'Europa dell'Est, compreso un pezzo di Germania. Nel secondo dopoguerra scegliere la libertà era una cosa ovvia e istintiva anche per chi non capiva nulla della politica e forse anche di altri settori dello scibile umano. A partire dall'economia. Le cose si sono complicate - e non poco - con la fine del comunismo, appena preceduta dal crollo del Muro di Berlino che ne era il simbolo più odioso.

Gli italiani, nel confuso desiderio di emanciparsi dagli Stati Uniti non si resero conto che si stavano - come per nemesis - cacciando in un cul-de-sac che è quello che oggi è sotto gli occhi di tutti. L'ansia di liberarsi di una classe dirigente democristiana vissuta e percepita alla stregua dei governatori nelle ex colonie, e di un'intera dirigenza politica dei partiti e partitini laici, a loro volta

## Il Paese che odia la propria libertà



vissuti e percepiti come "di complemento" alla stessa Democrazia cristiana, illuse lo stato maggiore dell'ex Pci, che nel frattempo aveva prudentemente cambiato nome, di poter contare sulla magistratura per "ripulire" il Paese.

Così nacque il progetto di "Mani pulite", con l'accorgimento di fare un paio di modifiche legislative anche costituzionali perché la scelta fosse senza ritorno: aumentare a dismisura il quorum per varare nuove leggi di amnistia e indulto (quelle che i Radicali hanno sempre invocato come valvola di sicurezza di un sistema giudiziario e soprattutto carcerario mal funzionante da sempre) e abolire la famigerata commissione inquirente rendendo possibile, a qualunque pubblico ministero di provincia in cerca di notorietà, indagare su qualsivoglia politico di qualunque partito. Un suicidio che ha portato all'azzeramento di intere classi partitiche, di interi partiti e di ogni ricambio possibile all'interno di quel sistema. Promuovendo allo stesso tempo la nascita di partiti leaderistici, non democratici al proprio interno e pronti a ogni inganno per accaparrarsi voti e potere.

Tutto questo fino alla nascita dei partiti dell'antipolitica, ultima truffa intellettuale finora conosciuta, che adesso ci ritroviamo persino a governare. Mentre si compivano queste catarsi e queste palingenesi però, il Paese, che già aveva ereditato nel sistema giustizia l'assetto autoritario delle leggi speciali contro il terrorismo e la mafia, precipitava nel buco nero del circo mediatico-giudiziario. I processi, come durante la rivoluzione ma-

oista, si facevano sulle piazze televisive e non nelle aule di giustizia. I pm, non i giudici si badi bene, venivano promossi a salvatori della patria e con il grido "onestà", variante positivista del braccardiano "in galera!", nascevano le formazioni politiche dell'antipolitica destinate a prendere il potere sollecitando i più bassi e liberticidi istinti delle persone. Era il senso comune che prevaleva sul buon senso, per citare Manzoni all'incontrario.

Contemporaneamente, dal lato economico, le utopie pauperiste, comuniste e antilibertarie scacciate dalla porta nel dopoguerra grazie agli americani e alla tv a colori, rientravano dalla finestra attraverso le predicazioni di improbabili guru che appassionavano i giovani diseredati da vent'anni di crisi post-ideologica con il gioco del "vaffanguru". E oggi se l'Italia rischia di diventare in pochi anni l'unico esempio - insieme al Venezuela - di un Paese prospero che decide di autoflagellarsi economicamente e socialmente, è proprio per quest'odio delle libertà, dell'individuo, della società, dell'impresa ed economiche in genere, che hanno sempre caratterizzato le vecchie ideologie collettiviste, nazionaliste e dello stato etico.

Ora che secondo alcuni non esiste più la destra e neanche la sinistra (e che chi lo crede vivrebbe con il cervello nel Novecento) si è ricompattata quella melma antilibertaria che proprio nel Novecento trovò un punto di alleanza comune nel famoso patto di non aggressione Molotov-Ribbentrop. Il nazionalismo socialista hitleriano e il collettivismo sovietico avevano più o meno gli stessi punti in comune che hanno oggi i due protagonisti del Governo giallo-verde in Italia. Odio verso il mondialismo, odio verso il liberalismo e il liberismo, disprezzo dell'individuo, esaltazione del ruolo dello Stato in tutto: dalla sicurezza all'economia. E con effetti prevedibilmente devastanti. Non nel brevissimo termine, forse, ma nel medio lungo sì.

segue dalla prima

## I veri nemici di Salvini

...portatore di una sorta di lepenismo all'italiana, possa diventare il solo e unico rappresentante del centrodestra nel nostro Paese. L'area moderata ha sempre avuto più componenti diverse. Lo stesso sovranismo, di cui Salvini vuole essere l'unico interprete, ha in realtà almeno due espressioni diverse. Quella rappresentata dalla Lega, che ha alle spalle non il principio della sovranità della nazione ma quella di una sola parte della nazione stessa, cioè la Padania. E quella di una destra che è molto più vasta della rappresentanza parlamentare di Fratelli d'Italia, è diffusa in tutta la penisola e non intende affatto rinunciare alla propria identità fondata su radici non regionali ma nazionali.

A queste componenti si affiancano quelle liberali, riformiste, popolari, cioè quelle del centro. E anche loro sono sicuramente più numerose e diffuse della semplice rappresentanza politica di Forza Italia. Queste componenti non sono mai andate e non andranno mai a sinistra. E per contrastare gli eredi del cattocomunismo sono disposte ad accordarsi politicamente con la Lega. Ma non si faranno mai fagocitare da un partito sovranista e populista che non è e non può essere portatore dei loro valori di fondo.

Salvini, quindi, può sperare di conquistare pezzi di Forza Italia, quelli più interessati a diventare clientela che disposti a cambiare pelle culturale. Ma quando la sua cavalcata trionfale favorita dalla battaglia sull'immigrazione tenderà fatalmente a esaurirsi, si troverà non solo a combattere contro le componenti centriste ma anche a dover riparare ai guasti prodotti all'interno del proprio elettorato dall'azione condotta con grande malizia sul terreno dell'economia e dei rapporti sociali da parte del suo alleato di governo, Luigi Di Maio. Mentre il leader della Lega carica a testa bassa contro Berlusconi, il suo collega vice presidente del Consiglio gli taglia l'erba sotto i piedi aggredendo il nucleo più tradizionale dell'elettorato leghista, cioè i ceti produttivi del Nord.

Se Salvini si fida dei sondaggi del momento, vada pure avanti. Ma se ha qualche dubbio in proposito è bene che faccia un po' di chiarezza su chi sono i suoi veri nemici.

ARTURO DIACONALE

## Rapporto Svimez: lo specchio della realtà

...Dov'è l'inghippo? È nella tipologia dei comparti di cui sono stati registrati i fattori incrementali. Se l'export meridionale è schizzato lo si deve, in primo luogo, all'aumento della produzione di prodotti petroliferi e coke in Sicilia e in Sardegna. Al netto di questo settore la do-

manda estera si sarebbe fermata a un +4,3 per cento. In secondo luogo, l'instabilità internazionale, con le minacce terroristiche ancora attive, ha favorito l'incremento dei sotto-comparti meridionali turistico e del trasporto. Il valore aggiunto registrato nel 2017 è stato pari al +3,4 per cento. Tuttavia, non bisogna dimenticare che i fattori legati agli scenari internazionali hanno carattere congiunturale, raramente sono strutturali. Ma se si vuole inquadrare il dramma del Mezzogiorno è un altro il dato da analizzare. Si tratta della contrazione costante dell'industria manifatturiera nel decennio di crisi 2008/2017.

Tradizionalmente poco presente nel Mezzogiorno, il settore manifatturiero ha registrato nel periodo considerato una contrazione pari al -24,7 per cento, rispetto al -7,7 per cento del dato nazionale. Se si aggiunge il progressivo calo della spesa della Pubblica amministrazione riferita agli investimenti al Sud, si percepisce con maggiore immediatezza la ragione per cui, pur in presenza nel triennio 2015-2017 di una crescita debole, la diagnosi per la società meridionale resti nefasta. Soprattutto rispetto alle previsioni per il biennio 2018-2019, valutate complessivamente negative a causa della "grande frenata" della crescita globale determinata dal contraccolpo di eventi congiunturali legati al commercio mondiale e agli scenari geopolitici, con il neo-protezionismo di Donald Trump e l'instabilità mediorientale davanti a tutto. I mali oscuri del Sud restano il deficit infrastrutturale e la mancanza d'investimenti, pubblici e privati. Sebbene questi ultimi siano cresciuti nel 2017 del +3,9 per cento, pesa il fatto che dall'inizio della crisi gli investimenti lordi fissi siano stati inferiori al passato del -31,6 per cento. Anche la mano pubblica ha la sua quota di responsabilità.

Contrariamente a quanto dicano i luoghi comuni sugli sprechi al Sud, nel Meridione sono stati impegnati in investimenti pubblici 4,5 miliardi di euro in meno rispetto al picco di spesa del 2010. Ora, se quelle risorse venissero ricollocate per intero nei capitoli finanziari di originaria destinazione entro il 2019, si calcola che il Pil dal +0,7 per cento stimato scalerebbe di almeno un punto percentuale al rialzo. Ciò per il principio economico generale certificato in base al quale il valore del moltiplicatore d'impatto dei consumi della P.a. incida al Sud ben più significativamente che al Centro-Nord. È, dunque, comprensibile che, nella cornice complessiva, i dati in materia di occupazione e di povertà siano piuttosto allarmanti. Stando al "Rapporto", sul fronte occupazionale il Sud è stretto nella "trappola della precarietà". Nel 2017 il tasso d'occupazione resta inferiore di 310mila unità rispetto al 2008. E anche l'incremento registrato nell'ultimo anno è dovuto quasi esclusivamente alla crescita dei contratti a termine (+61mila) che non sono lavoro stabile. Il dato che rileva è quello della percentuale di trasformazione dei contratti a tempo determinato in contratti permanenti, nel triennio 2015-2017. I rapporti di lavoro convertiti sono stati

il 9 per cento contro il 16 per cento del Centro-Nord. Ciò ben illustra la persistenza della cesura tra Nord e Sud tanto nella dinamica economica quanto in quella sociale. Allora di cosa meravigliarsi se al Sud, nel periodo 2010-2108, le famiglie con tutti i componenti in cerca d'occupazione siano passate da 362mila a 600mila? E se la precarizzazione abbia portato 312mila famiglie con un occupato a sfondare la soglia di povertà? Si chiamano working poors e sono la punta di un fenomeno devastante: lavoratori che escono di casa per fare il proprio dovere ma sono ugualmente poveri e non ce la fanno a sostenere le proprie famiglie. Il "Rapporto" induce a una riflessione pacata su quali rimedi di breve, medio e lungo periodo siano adottabili per arginare una deriva sociale potenzialmente pericolosa che potrebbe sovvertire lo scorrere ordinato della vita comunitaria nel nostro Paese.

È chiaro che la "Questione meridionale" debba tornare prepotentemente nell'agenda della politica. Tuttavia, non saranno le invettive contro i vincitori elettorali di turno, le ironie insipide degli opinionisti e i "commenti" propagandistici dei media politicamente schierati a contribuire a individuare le migliori soluzioni. Ciò che occorre è comprendere dove sia l'ostacolo che impedisce l'auspicata convergenza economica e sociale tra le due metà del Paese, che al momento resta una disperante utopia. Un focus su tale questione non sarebbe una cattiva idea. Un po' come tornare con qualche nostalgia ai tempi della Rivista culturale "Nord e Sud" del compianto Francesco Compagna, presso la quale la "Questione meridionale" era dibattuta con competenza e passione.

CRISTOFARO SOLA

## Informazione e propaganda

...a bersi senza riflettere le pozioni propinate dal pifferaio magico di turno.

In tal senso, mi ha particolarmente colpito una recente puntata di "Coffee Break", talk-show mattiniero di approfondimento in onda su La7 e condotto da Andrea Pancani, che appare sempre molto benevolo nei confronti delle iniziative politiche promosse dai grillini al Governo. Nella fattispecie si parlava dello spinosissimo caso dell'Ilva di Taranto, che per la cronaca rappresenta un punto percentuale del Pil italiano, con in ballo, tra l'acciaieria e il suo smisurato indotto, molte migliaia di posti di lavoro. Ebbene, di fronte alle preoccupate valutazioni di alcuni ospiti in studio, relative al surreale blocco imposto agli indiani di ArcerolMittal dal ministro Luigi Di Maio, lo stesso Pancani ha commentato con una domanda retorica, svestendo per un attimo i panni dell'arbitro imparziale: "Se in questo modo, mostrando il pugno duro, il ministro del Lavoro e dello Sviluppo economico riuscisse a far rientrare tutti gli esuberanti, questo non sarebbe un successo?".

Ovviamente si tratta di una inverosimile castroneria

alla quale ha risposto con estrema durezza ed efficacia il vicepresidente di Federmeccanica Federico Visentin il quale, in estrema sintesi, ha dichiarato che inseguire il sindacato sul paradigma della piena occupazione come variabile indipendente da tutto, mantenendo in piedi carrozoni improduttivi oberati dai costi, non può essere una soluzione economicamente sostenibile. D'altro canto, l'idea sinistra di tutelare i posti di lavoro a prescindere viene da molto lontano ma, soprattutto in un mondo globalizzato come quello d'oggi, non ci porta da nessuna parte.

Se Pancani, dando tutto questo risalto acritico alle strampalate e demagogiche iniziative del ministro Di Maio, pensa di sostenere in qualche modo la buona riuscita del salvataggio della più grande acciaieria d'Europa, si sbaglia di grosso. Al cospetto di ciò che sta accadendo nel settore, con i prezzi dell'acciaio in forte crescita anche a causa della guerra doganale scatenata da Donald Trump, determinando un vero e proprio allarme presso le aziende italiane, sarebbe cosa buona e giusta non fare sconti a chi ha preso la sciagurata decisione di mettere il veto a un investimento estero di circa 5 miliardi di euro. Ed è proprio su questo piano che la facile propaganda finalizzata a rimpinguare gli ascolti dovrebbe sempre lasciare il passo all'obiettività dei fatti e dei numeri con la testa dura. Anche perché, mi permetto di ricordare al bravo Pancani, c'è un filo conduttore che lega la sporca faccenda dell'Ilva a tanti altri dossier economici e fiscali di questo disgraziato Paese. Un filo conduttore che si chiama spread e che potrebbe letteralmente esplodere nel momento in cui gli investitori interni ed esteri dovessero raggiungere la assoluta convinzione che l'Italia è amministrata da una nuova classe di somari irresponsabili.

CLAUDIO ROMITI

**l'Opinione**  
delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie,  
le riforme ed i diritti civili

Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE  
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Direttore editoriale:  
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.  
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi  
di cui alla legge n. 250/1990  
e successive modifiche e integrazioni.

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma  
Via Augusto Riboty, 22 - 00195 - Roma  
Telefono: 06/83658666  
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti  
Telefono: 06/83658666  
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano  
Via Alfano, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00

**“Lo Zodiaco”**  
Pranzo, Cena  
e un CAFFÈ  
ZODIACO

**Aperi  
TI AMO**

**Oh grande Roma, città dei sette colli  
ricca di storia, ricca di splendore  
immortalata sei, da “leggende” folli  
peccaminosi intrighi dell’amore.**

**Al tuo cospetto, oh Roma ammaliatrice  
su questo “poggio”, gioiello del creato  
odi una voce arcana che ti dice  
che quando s’ama, non è mai peccato.**

**All’alba, al tramonto, al chiar di Luna  
senti l’influsso, del segno “Zodiacale”  
è questo il “sito”, della “Dea Fortuna”  
dove l’amor germoglia ed è fatale!**

*Nana*

**La vostra cornice  
unica su Roma**

**Ristorante - Bar - Cocktail - Aperitivi**  
PRENOTAZIONI: tel. 06.35496744 - 06.35496640  
Viale del Parco Mellini, 88/92 ROMA